

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

14/10/2010 Corriere della Sera - ROMA Pedaggi, Alemanno scrive al governo	4
14/10/2010 Il Sole 24 Ore Le entrate tengono: calo dello 0,8%	5
14/10/2010 Il Sole 24 Ore La grande fuga e l'ombra sul federalismo	7
14/10/2010 Il Sole 24 Ore I dubbi dei governatori sui costi standard	8
14/10/2010 Il Sole 24 Ore Sentenze fiscali senza sospensiva	9
14/10/2010 Il Sole 24 Ore Gare per i servizi locali senza standard comuni	11
14/10/2010 Il Sole 24 Ore Dalle regioni perplessità sul tetto alla pressione fiscale	13
14/10/2010 La Repubblica - Roma "Acea peggiore multiutility d'Italia senza piano industriale e debito di 52 milioni"	14
14/10/2010 La Repubblica - Nazionale Federalismo, stangata possibile con la nuova addizionale Irpef	15
14/10/2010 Finanza e Mercati Acea, pronto il piano industriale che spiana la strada alla vendita	16
14/10/2010 Finanza e Mercati Bilancio Lazio, ok dei revisori ma con rilievi	17
14/10/2010 Il Gazzettino - UDINE I capoluoghi suonano la carica	18
14/10/2010 ItaliaOggi Federalismo, regioni autonome out	19
14/10/2010 ItaliaOggi Il Veneto alza le tasse	21

14/10/2010 ItaliaOggi	23
Fisco, da Equitalia ad Aequa Roma	
14/10/2010 ItaliaOggi	24
Gambero Rosso, intesa con i comuni	
14/10/2010 MF	25
Derivati, Verona contro Merrill	
14/10/2010 MF	26
Stiano attenti i Comuni nel contabilizzare gli swap	
14/10/2010 MF - Sicilia	28
Comitato di 18 sindaci etnei per lanciare l'allarme default	
14/10/2010 MF	29
Ina Assitalia (Generali) vuole assicurare sindaci e segretari	
14/10/2010 La Padania	30
«Proseguire nell'approvazione del Federalismo fiscale»	
14/10/2010 Messaggero Veneto - Nazionale	31
L'Anci sulla Finanziaria: «Nuovi tagli ai Comuni sono insostenibili»	
14/10/2010 Panorama Economy	32
Il federalismo per controllare anche i conti della salute	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

23 articoli

Viabilità Il presidente Zingaretti: «Iniziativa utile, ma noi andiamo avanti con il ricorso al Tar»

Pedaggi, Alemanno scrive al governo

Lettera al ministro Matteoli: tavolo tecnico con Provincia, Regione e Anas
R. Mo.

Il sindaco Gianni Alemanno, ha scritto al ministro delle Infrastrutture e Trasporti, Altero Matteoli, chiedendo l'intervento del Governo in merito all'approvazione dell'ordine del giorno che esclude il pagamento del pedaggio sul Gra e l'istituzione di un tavolo tecnico di confronto composto dalle istituzioni coinvolte: Roma Capitale, Provincia di Roma, Regione Lazio e Anas. «Ti scrivo - spiega nella lettera Alemanno - in merito all'approvazione, in data 30 settembre 2010, dell'ordine del giorno che impegna il Governo a intervenire per escludere dall'applicazione del pedaggio determinati tratti di autostrade e raccordi autostradali in gestione all'Anas interessati da traffico prevalentemente urbano e con caratteristiche pendolari».

«L'assunzione di tale impegno riguarda, in particolare, Roma Capitale, che presenta caratteristiche socio-territoriali e una molteplicità di interazioni con le popolazioni ed i territori limitrofi, tali da conferire alla dimensione metropolitana della città una rilevanza assolutamente significativa, soprattutto sotto l'impatto infrastrutturale.

«Ritengo assolutamente imprescindibile che ogni decisione governativa sia preceduta da un confronto specifico con le istituzioni coinvolte nella questione: confronto in occasione del quale individuare - conclude - soluzioni normative chiare e definitive, capaci di riconoscere appieno l'affermazione delle istanze che ti ho sin qui rappresentato.

Sono pertanto a chiederti l'istituzione di un tavolo tecnico composto dai rappresentanti di Roma Capitale, Provincia di Roma, Regione Lazio ed Anas Spa per il concreto ed urgente avvio di quanto suindicato». Per Nicola Zingaretti «qualsiasi sede istituzionale che si promuoverà è utile per ribadire le nostre posizioni perchè allo stato attuale il pedaggio è previsto e lo è per tutti. Noi andiamo avanti con l'idea del ricorso perchè allo stato attuale non c'è nessuna idea visibile o segnale che il governo abbia cambiato idea».

«Siamo pronti a partecipare al tavolo tecnico chiesto dal sindaco Alemanno con il ministero delle Infrastrutture e Trasporti», ha dichiarato Luigi Malcotti, assessore alle Infrastrutture della Regione, mentre per Michele Meta (Pd) «Quella del sindaco Alemanno, che ha chiesto l'istituzione di un tavolo tecnico sui pedaggi con Provincia e Regione, è una delle iniziative tese a fermare i nuovi pedaggi in vigore dal prossimo mese di maggio sul Gra, sulla Roma-Fiumicino e su altri 1300 chilometri di autostrade Anas. Chiediamo, quindi, che siano coinvolti al tavolo presso il ministero anche i rappresentanti delle commissioni parlamentari competenti». Infine Enrico Gasbarra, secondo il quale «L'ipotesi di un tavolo presso il ministero non affronta nel concreto il problema della nuova tassa che andrà a colpire il Gra, la Roma-Fiumicino e altri 1.200 chilometri di strade Anas in 12 regioni e ben 26 province d'Italia. Il sindaco Alemanno dovrebbe, invece, intervenire sul presidente Berlusconi che ha in mano il decreto attuativo che regolerà i pedaggi, oppure preparare il ricorso al Tar per fermarlo».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Ricorsi

Foto: Da sinistra, il sindaco Gianni Alemanno, il presidente della Provincia Nicola Zingaretti e il ministro delle Infrastrutture Altero Matteoli si confronteranno sul tema del pedaggio sul Raccordo anulare e sulla tratta Roma Fiumicino

Conti pubblici L'ANDAMENTO DEL GETTITO

Le entrate tengono: calo dello 0,8%

Il dato dei primi otto mesi al netto delle una tantum - Oggi il varo della legge di stabilità IN LINEA CON LE STIME Scostamento dello 0,4% sulle previsioni mentre crescono le riscossioni: +12,4% La Camera approva la Dfp

Dino Pesole

ROMA

Nei primi otto mesi dell'anno le entrate tributarie evidenziano un calo del 2,4% che si riduce allo 0,8% (-6,3 miliardi) al netto delle una tantum. Una flessione - spiega il dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia - imputabile al «previsto minor versamento a saldo registrato a febbraio 2010 dell'imposta sostitutiva su interessi e altri redditi da capitale, all'andamento dell'autoliquidazione e al previsto venir meno delle una tantum».

Dati che si riferiscono alle entrate tributarie erariali secondo il criterio della competenza giuridica, mentre la Banca d'Italia, come di consueto diffonde i dati secondo il criterio di cassa. Stando al supplemento del bollettino statistico reso noto ieri, il calo del gettito nello stesso periodo è del 2,6%: un dato - sottolinea il ministero dell'Economia - che non tiene conto appunto delle una tantum del 2009. «Il confronto tra i due periodi pertanto non è omogeneo».

Come spesso accade nel raffronto con l'anno precedente, sia nel mese di riferimento (agosto) che nell'aggregato complessivo vi sono alcuni elementi che rendono non del tutto omogeneo il confronto. Pare più opportuno spostare l'attenzione sull'andamento del gettito in rapporto alle previsioni. La «Decisione di finanza pubblica» all'esame del Parlamento fissa il totale delle entrate tributarie del 2010 a quota 447,7 miliardi. Stando a quanto comunica l'Economia, lo scostamento tra il gettito gennaio-agosto e le previsioni per lo stesso periodo evidenziano un differenziale negativo dello 0,4%, che viene considerato alla stregua di «un margine di errore insito nel calcolo». La conclusione è che al momento il gettito complessivo appare «in linea con le previsioni».

Sul fronte delle imposte dirette, l'Irpef evidenzia un incremento del 2,5%, mentre l'Ires registra un decremento del 7,6% (pesa anche il disallineamento contabile legato al meccanismo saldo-acconto). Quanto alle indirette, l'Iva è in crescita del 3,6%% (primi segnali di ripresa), mentre gli incassi da ruoli (attività di accertamento) mettono a segno una variazione positiva del 12,4 per cento.

Per quel che riguarda il debito, Bankitalia registra l'ennesima impennata: 1.843 miliardi in agosto, rispetto ai 1.840 miliardi di luglio e ai 1.760 miliardi di agosto 2009. In valore assoluto, il debito non può che crescere in presenza di un deficit (versione indebitamento netto) che quest'anno raggiungerà il 5% del Pil, con l'avanzo primario (il saldo al netto degli interessi) a quota -0,3 per cento. Quel che conta è il rapporto debito-Pil, pari al 118,5% nel 2010 contro il 115,9% del 2009. L'incertezza sulla crescita e gli interventi a sostegno della Grecia contribuiscono ad alimentare il passivo nel 2010, ma anche nel 2011 quando si dovrebbe raggiungere quota 119,5% (rispetto al 118,7% stimato in aprile). La lenta discesa è indicata a partire dal 2012, quando il debito dovrebbe attestarsi al 117,5% del Pil. Il percorso di rientro è obbligato.

Legge di stabilità (la vecchia Finanziaria) per il 2001 e bilancio a legislazione vigente sono oggi all'esame del Consiglio dei ministri per il via libera. Si annuncia un testo asciutto, pochi articoli con i saldi che recepiscono gli effetti della manovra correttiva biennale da 24,9 miliardi approvata a fine luglio dalla Camera.

Verrà in tal modo pienamente rispettata la scadenza del 15 ottobre fissata dalla riforma della contabilità e finanza pubblica. «Un testo totalmente tabellare», conferma il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti che ricorda in proposito come questo fosse «il sogno di Beniamino Andreatta. Una Finanziaria solo di numeri. Ci stiamo arrivando».

Quanto alla «Decisione di finanza pubblica» (il vecchio Dpef), la risoluzione della maggioranza è stata approvata dall'aula di Montecitorio con 297 voti favorevoli e 256 contrari. Il governo è impegnato ad

assicurare il rispetto degli obiettivi di finanza pubblica e a procedere con la riforma del sistema fiscale «per renderlo più efficiente e trasparente tenendo conto delle esigenze e delle compatibilità di bilancio». Priorità poi al Mezzogiorno, con un «piano di rilancio» che preveda anche zone franche urbane per nuove imprese, alla lotta al lavoro irregolare e alla tutela del made in Italy.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Migliora il trend degli incassi

grafico="/immagini/milano/graphic/203//5tantum.eps" XY="1575 679" Croprect="0 0 1575 679"

grafico="/immagini/milano/graphic/203//@@@sss.eps" XY="1571 687" Croprect="0 0 1571 687"

LE ENTRATE TRIBUTARIE

FABBISOGNO DELLE AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE AL NETTO DELLE DISMISSIONI MOBILIARI

Dodici anni vissuti pericolosamente

La grande fuga e l'ombra sul federalismo

GLI EFFETTI SULLE ENTRATE Le decisioni della Corte incidono su un tributo che frutta 30-35 miliardi e resta uno dei perni del progetto di riforma

Marco Bellinazzo

e Raffaele Rizzardi

Nel corso degli anni Duemila hanno iniziato i professionisti. L'anno scorso è stato il turno di agenti di commercio e promotori finanziari (accompagnati da tutti i soggetti impegnati nelle "attività ausiliarie" citate dall'articolo 2195 del Codice civile). Ora, a essere "nominati" e a dover lasciare la casa dell'Irap sono i piccoli imprenditori: artigiani, coltivatori diretti e tassisti, innanzitutto. Un addio con il sorriso, ovviamente, a differenza dei concorrenti del «Grande Fratello».

Meno contenti sono, invece, i dirigenti dell'amministrazione finanziaria e i custodi delle casse statali e regionali che assistono, anno dopo anno, allo sgretolamento di un'imposta che frutta intorno ai 30-35 miliardi di euro e tiene in piedi gran parte del Sistema sanitario.

La breccia aperta dai lavoratori autonomi sotto i colpi di scure della Corte di cassazione e delle commissioni tributarie si sta inesorabilmente allargando. Le tre sentenze depositate ieri sull'Irap dei "piccoli imprenditori" ribadiscono che il presupposto del tributo è dato - come dicevano le relazioni del Governo al Parlamento fin dall'epoca della sua istituzione - dal "dominio" dei fattori produttivi. Così che non deve pagare l'imposta regionale chi produce reddito con il proprio lavoro, senza avvalersi in modo significativo dell'opera di collaboratori e di capitali rilevanti.

Dal punto di vista processuale i casi, d'altronde, sono inequivocabili: l'esistenza di un'autonoma organizzazione comporta un accertamento di fatto, che può essere esaminato solo nel giudizio di merito, sino alla commissione regionale. Le sentenze impugnate avevano accertato l'inesistenza di un'autonoma organizzazione di capitale e di lavoro altrui, ritenendo anche irrilevante - per un trasportatore artigiano - la titolarità di un autocarro. Si tratta di principi ormai consolidati, e non si capisce quindi l'insistenza dell'amministrazione finanziaria per ricorrere in Cassazione. Non a caso, confidando nella coerenza dei giudici di legittimità, nessuno dei contribuenti si è costituito. Per fortuna, si direbbe. Perché questo ha consentito al fisco di risparmiare almeno le spese della lite.

Ma ci si deve chiedere se ha un senso che l'avvocatura debba impegnare il proprio tempo per sostenere una tesi inconsistente, specie dopo le sentenze a Sezioni unite (12108 e 12111), che lo scorso anno avevano negato qualsiasi rilevanza al fatto che la normativa Irpef qualifichi questi redditi nella categoria dell'impresa. Categoria che, oltre tutto, prescinde dall'esistenza di una organizzazione.

Per otto milioni di partite Iva aperte in Italia almeno qualche milione appartengono verosimilmente a posizioni autonome interessate dall'erosione dell'Irap. Per alcuni si può già affermare con certezza che non dovranno più pagare l'Irap. Un numero più consistente però si trova in situazioni border line e rischia di dover avventurarsi in battaglie legali almeno sino al secondo grado di giudizio per dimostrare (posto che l'onere della prova ricade sui contribuenti in questa vicenda) di non possedere un'organizzazione tale da imporre il versamento del tributo regionale. Forse l'amministrazione dovrebbe intervenire per chiarire subito i confini dell'Irap ed evitare contenzioso lunghi e defatiganti.

D'altro canto, il decreto sul federalismo fiscale - così come la legge delega del 2003 - continuano a parlare di riduzione o addirittura di eliminazione dell'Irap. Cosa praticamente impossibile per la quasi totalità delle regioni. Perché non pensare invece a rivedere il presupposto del tributo, in modo da renderlo chiaro e univoco?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dubbi dei governatori sui costi standard

STATUTI SPECIALI Costituzione alla mano le cinque autonomie chiedono di essere escluse dalla disciplina dei fabbisogni

Roberto Turno

ROMA

Il braccio di ferro nord-sud, anzi sud-nord, che scompare e riemerge come un fiume carsico e che spacca gli schieramenti politici. I governatori delle regioni e delle province a statuto autonomo che rivendicano la propria autonomia per star fuori dai costi standard sanitari. Il sistema del benchmark delle realtà virtuose che va incontro a profonde richieste di modifica.

Mentre il ministro Raffaele Fitto chiede di mettere da parte gli opposti «estremismi», le regioni si preparano oggi a un complicato vertice «straordinario» nel tentativo di mettere a punto un parere unanime da trasmettere al governo sullo schema di decreto legislativo del federalismo fiscale per le regioni. Col capitolo che riguarda la sanità - in media il 73% dei loro bilanci complessivi - che rischia di trasformarsi in una vera e propria odissea, tante e tali sono le divergenze ai tavoli tecnici regionali.

Obiettivo del vertice di oggi dei governatori è di limare le posizioni-contro, perché solo la compattezza sulle osservazioni da trasmettere a Economia e Salute, potrà dare loro forza e possibilità di incassare risultati concreti in vista dei prossimi passaggi istituzionali: quello parlamentare ma anche, ancora prima, la conferenza unificata col governo che potrebbe essere convocata il 21 o il 28 ottobre.

Le regioni del sud, affiancate dal Lazio, hanno intanto confermato la volontà di fare quadrato. Per cercare di ritagliarsi spazi specifici, proprio loro che nella gran sono sotto commissariamento per la sanità e alle prese con complicati piani di rientro dal debito al vaglio del governo e in alcuni casi, come la Polverini nel Lazio, duramente contestati anche dai sindaci e dai medici (quelli dell'Anaa) pronti allo sciopero. Le richieste del sud sui costi standard sanitari, sono così più che mai sul tappeto al tavolo con le altre regioni: punto focale resta il calcolo della popolazione pesata con l'aggiunta di altri criteri. L'aut aut potrebbe arrivare al punto da bloccare il riparto dei fondi per il 2011. Per non dire della rivendicazione di inserire anche una realtà sotto piano di rientro tra le regioni benchmark: ipotesi che il ministro Ferruccio Fazio, ha respinto da tempo al mittente, senza negare però l'ipotesi di inserire nella rosa una regione del sud con i conti in regola.

A fare la voce grossa sono intanto regioni e province a statuto autonomo (Valle d'Aosta, Trento e Bolzano, Sardegna e Sicilia). Sostenute in prima battuta dalla Sicilia che ha fatto da coordinatrice della protesta, hanno messo nero su bianco con emendamenti fotocopia la richiesta - in punto di Costituzione e in base alla legge delega - di essere escluse dalla disciplina dei costi e dei fabbisogni standard sanitari. Un rebus in più per il governo, ma non per le altre regioni che sostanzialmente condividono la protesta.

Ma non solo. Nonostante la spaccatura sud-nord - che vede più tiepide le regioni del centro-nord governate dal centrosinistra e più oltranziste quelle a trazione leghista - sul benchmark affiorano ipotesi tecniche più o meno concordate a livello tecnico. Una, più di tutte: allargare il campione di tre regioni e considerare bilanci e risultati degli ultimi tre anni prima del 2013. Anche in questo caso si annuncia un vero e proprio braccio di ferro con l'Economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corte di cassazione. Alle pronunce non si possono applicare le disposizioni blocca-esecuzione

Sentenze fiscali senza sospensiva

Ricorso di legittimità inammissibile se la parte non allega tutti gli atti L'INDICAZIONE La decisione non tiene conto dell'ordinanza della Corte costituzionale che apriva uno spiraglio sulla sospensione

Francesco Falcone

Antonio Iorio

Nel processo tributario non è ammessa la sospensiva cautelare della sentenza di secondo grado richiesta con il ricorso in Cassazione. Il mancato deposito - insieme al ricorso - della copia degli atti, nonostante siano già esistenti nel fascicolo di parte, rende inammissibile l'impugnazione.

A fornire queste importanti precisazioni è la sentenza 21121 depositata il 13 ottobre dalla Cassazione.

Un contribuente proponeva ricorso in Cassazione avverso la sentenza della Ctr relativa ad alcuni avvisi di liquidazione Ici. Nel ricorso, il contribuente richiedeva, tra l'altro, la «provvisoria sospensione dell'esecutività della sentenza opposta». La Cassazione ha ritenuto di non poter accogliere tale richiesta, posto che, secondo l'orientamento della stessa Corte, nel processo tributario è esclusa ogni possibilità di tutela cautelare nei confronti dell'efficacia esecutiva della pronuncia di secondo grado, secondo quanto stabilito negli articoli 49 e 68 del decreto legislativo 546/92.

Per la Cassazione non si verifica, in questi casi, una lesione del diritto di difesa, in quanto la garanzia costituzionale della tutela cautelare deve ritenersi doverosa, solo fino al momento della pronuncia di merito. Infatti se questa è di accoglimento, essa rende superflua l'adozione di ulteriori misure cautelari, se, invece, respinge la domanda del contribuente, essa nega la sussistenza del diritto e il presupposto stesso dell'inibitoria.

Tuttavia appare utile segnalare la recente presa di posizione, in materia, della Corte costituzionale (nr. 217 del 2010), verosimilmente non considerata dalla sentenza in commento, la quale, nel dichiarare inammissibile la questione di legittimità costituzionale della norma che sembrava vietare questa sospensione (articolo 49 del decreto 546/92), ha fornito un'interpretazione costituzionalmente orientata della medesima disposizione. Secondo tale interpretazione non sembra preclusa, infatti, la possibilità di sospendere gli effetti della sentenza.

È auspicabile quindi una rivisitazione dell'orientamento giurisprudenziale di merito e di legittimità al fine di garantire una effettività di difesa anche sul piano cautelare.

Da sottolineare peraltro che, ove non venisse confermata l'interpretazione della Corte costituzionale, la norma sulla sospensione nel processo tributario sarebbe nuovamente a rischio di incostituzionalità, essendo stata esclusa proprio in virtù di tale orientamento costituzionalmente orientato, che pare, ora, essere disatteso dalla Cassazione.

La sentenza ha dichiarato inammissibile il ricorso per mancato deposito della copia degli atti già esistenti nel fascicolo di parte, inserito nel fascicolo di ufficio. Anche su questo punto così delicato, che riguarda la quasi totalità dei ricorsi in Cassazione, è auspicabile un cambio di rotta alla luce delle norme che disciplinano il processo tributario.

È peraltro singolare che nella sentenza i giudici, in occasione della questione della sospensione, hanno ritenuto prevalente la norma speciale prevista nel processo tributario rispetto a quello generale del Codice di procedura civile (che consente la sospensione dell'esecutività della sentenza), mentre per la vicenda del deposito degli atti hanno ritenuto prevalente la norma del Codice di procedura civile (articolo 369 comma 2, n.4) rispetto alle disposizioni del processo tributario in base alle quali gli atti di parte restano allegati al fascicolo di ufficio, con l'obbligo della segreteria della Ctr di trasmetterli in Cassazione. Si ricorda infatti che:

- l'articolo 25 del decreto 546/92 dispone che i fascicoli delle parti restano acquisiti al fascicolo d'ufficio e sono a esse restituiti al termine del processo (ossia quando la sentenza passa in giudicato). Gli atti esibiti dalle parti vengono quindi acquisiti automaticamente al fascicolo, trasmesso dalla Ctr in Cassazione;

- l'articolo 62 del decreto 546/92, dispone che al ricorso per Cassazione si applicano le norme del Codice di procedura civile in quanto compatibili con quelle del processo tributario.

Orbene, la Cassazione richiede al ricorrente una copia degli atti, mentre la norma prevede la trasmissione degli originali a cura della segreteria nonostante sia evidente che non corrisponde a nessuna esigenza processuale far pervenire allo stesso giudice due volte gli stessi atti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ilsole24ore.com/norme

Il testo della sentenza

Il principio

- Corte di cassazione, sentenza 21121/2010

È inoltre da aggiungere che nella specie manca la chiara indicazione, ai sensi dell'articolo 366 n. 6, codice procedura civile, dei documenti sui quali il motivo è fondato (innanzitutto gli avvisi opposti) nonché della sede processuale in cui detti documenti risultano prodotti, e manca, soprattutto, il deposito, unitamente al ricorso, di detti documenti ai sensi dell'articolo 369, secondo comma, n. 4, codice procedura civile, onere che non può ritenersi soddisfatto con la mera richiesta di acquisizione del fascicolo d'ufficio dei gradi di merito, né, eventualmente, col deposito di tale fascicolo e/o del fascicolo di parte (...) se esso non interviene nei tempi e nei modi di cui al citato articolo 369, codice procedura civile, e se nel ricorso non si specifica che il fascicolo è stato prodotto, indicando la sede in cui il documento è rinvenibile (...) il suddetto onere di deposito si applica anche nel processo tributario, non ostandovi l'articolo 25, comma 2, del Dlgs 31 dicembre 1992, n. 546

Liberalizzazioni. I punti da completare dopo la pubblicazione del Dpr 168

Gare per i servizi locali senza standard comuni

Sono gli affidanti a dover definire i criteri di qualità per gli appalti

Gianni Trovati

MILANO

I servizi pubblici locali devono essere affidati attraverso una gara. La pubblicazione in «Gazzetta Ufficiale» del regolamento che attua la riforma (è il Dpr 168/2010; si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri) rende effettivo il principio-base della concorrenza, ma non completa la cassetta degli attrezzi prevista per far funzionare completamente la liberalizzazione. Per accompagnare tutti i settori verso l'apertura al mercato occorre definire il sistema delle Authority di vigilanza, e verificare la tenuta sul campo del sistema dei controlli previsto dalla riforma.

Il cardine del regolamento è la traduzione in pratica del principio della gara. La gestione del servizio, spiega la norma di riferimento (è l'articolo 23-bis della legge 133/2008), avviene «in via ordinaria» tramite una «procedura competitiva», a società di qualunque tipo; se la società è mista, il socio privato deve avere almeno il 40% delle quote, e deve essere stato scelto con una gara che abbia a oggetto anche l'attribuzione di compiti operativi.

Le gare, precisa il regolamento (articolo 3, comma 1), devono rispettare standard «qualitativi, quantitativi e ambientali» previsti dalla legge o dall'autorità di settore. Nei settori direttamente interessati dal decreto, che non si applica a energia, gas, ferrovie regionali e farmacie, non esistono Authority specifiche, con l'eccezione dell'acqua su cui vigila il comitato nazionale istituito presso il ministero dell'Ambiente; il tutto mentre, come ricorda l'Anci, dal 1° gennaio dovrebbero essere cancellate le Ato acqua e rifiuti. Dove non c'è un'Authority, la definizione dei parametri è lasciata agli enti affidanti, cioè agli stessi soggetti che devono fare la gara: un "buco" che lo stesso ministro delle politiche Ue Andrea Ronchi, il cui nome è legato al decreto con la riforma nella versione attuale, ha chiesto di colmare con un'Authority nazionale che vigili sui contratti (si veda, per esempio, «Il Sole 24 Ore» del 17 maggio scorso). Sul rispetto dei contratti di servizio, poi, dovrebbero vigilare i revisori dei conti, che però non sembrano avere gli strumenti tecnici per garantire un controllo effettivo.

L'esigenza di completare il quadro non ferma il calendario delle scadenze degli affidamenti attuali, chiamati ad adeguarsi al nuovo sistema. Le prime gestioni a chiudere, entro fine anno, sono quelle in house prive dei requisiti europei che impongono all'ente di esercitare sull'affidatario un «controllo analogo» a quello sui propri uffici, oppure quelle affidate a società miste in cui il socio non sia stato scelto con gara. Se la gara per il socio c'è stata, ma non ha avuto ad oggetto anche l'attribuzione di compiti operativi, la gestione può vivere fino a fine 2011. Stessi termini per gli affidamenti in house che rispettano i principi comunitari. Tempi più lunghi riguardano invece le quotate.

Agli enti rimane la possibilità di evitare la gara, purché dimostrino con un'analisi di mercato l'impossibilità di una gestione concorrenziale. L'affidamento in house scelto come alternativa, però, deve passare al vaglio dell'Antitrust, ma il parere è obbligatorio solo quando il valore dell'affidamento supera i 200mila euro annui (al netto delle deroghe ad hoc per l'acqua).

Tra gli aspetti delicati da regolare, poi, rimane il destino del personale nel caso di cambio di società affidante. Il regolamento non si occupa del tema, e l'articolo 2112 del Codice civile prevede il passaggio dal vecchio al nuovo soggetto di tutto il personale dipendente: restano da dettagliare però aspetti cruciali, per esempio, i passaggi contrattuali.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La condotta rilevante

- Corte di cassazione, sezioni unite, sentenza n. 36551/2010

La condotta di depauperamento del patrimonio aziendale, posto a garanzia delle ragioni dei creditori, non può, pertanto, essere ravvisata nell'alienazione dei titoli azionari nominativi, operazione alla quale era abilitato il solo intestatario, ma deve essere individuata nel pregresso prelievo dal conto bancario della X Spa della somma di lire 293.720.000, utilizzata per acquisto, a titolo personale, da parte dell'Y dei detti titoli. È quest'ultima condotta che, in quanto orientata a procurare un utile economico all'agente, ontologicamente integra la "distrazione" ed esprime la diminuzione fittizia del patrimonio aziendale, attuata mediante il distacco di risorse finanziarie, destinato a impedirne l'apprensione da parte del fallimento

Federalismo. Colozzi (Lombardia) e De Filippo (Basilicata) concordi: rischi per l'autonomia

Dalle regioni perplessità sul tetto alla pressione fiscale

L'ASSE CON L'ANCI Preoccupazione comune per il ridimensionamento dei trasferimenti statali che rischia di abbattersi sui servizi ai cittadini

ROMA

Le regioni non vedono di buon occhio il tetto preventivo alle tasse. È quanto emerge da una prima ricognizione tra i destinatari della clausola d'invarianza contenuta nel decreto attuativo del federalismo sul fisco regionale e sui costi standard sanitari, in base alla quale in nessun territorio l'esercizio dell'autonomia finanziaria può comportare «un aumento della pressione fiscale a carico del contribuente».

Sia a Nord che a Sud tale limite viene visto come un argine indebito alla potestà dei governatori. Romano Colozzi, assessore alle Finanze della Lombardia e coordinatore commissione affari finanziari della conferenza delle regioni si dice «certamente d'accordo e favorevole al fatto che, a regime, l'attuazione del federalismo fiscale debba portare a una riduzione del carico tributario per i cittadini e a una semplificazione del sistema» ma sottolinea come questo non possa «avvenire a suon di limitazioni». Pena, aggiunge, il venir meno di «quel principio di abbinamento fra responsabilità di entrata e di spesa per gli amministratori pubblici che rappresenta il cardine dell'impianto federalista». Proprio perché «federalismo è responsabilità», per Colozzi, alla «riduzione della pressione fiscale si deve arrivare ricercando i comportamenti virtuosi e razionalizzando il sistema. Solo così - conclude - tale beneficio potrà essere strutturale e non forzato».

Ancora più netta la posizione del presidente della Basilicata, Vito De Filippo, secondo cui misure del genere «rischiano di azzerare tutte le potenzialità e la virtuosità dell'autonomia fiscale perché è come che mi dicessero che io non posso muovere niente su cittadini e imprese». Proprio quando nella relazione presentata a fine giugno dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti alle Camere, «c'era la citazione ripetuta e retorica del principio "vedo, voto, pago"». Considerazioni, fa notare il governatore lucano, che sono ancora più valide per il Nord dove «da mesi vanno dicendo che avrebbero dato più autonomia fiscale».

Probabilmente si parlerà anche di questo durante la conferenza straordinaria delle regioni convocata per oggi dal presidente emiliano Vasco Errani. Regioni che ieri hanno incontrato l'Anci per uno scambio di vedute sui decreti attuativi che li riguardano e sulla manovra estiva. Perché, è il ragionamento emerso al tavolo, i tagli ai trasferimenti statali alle regioni finiranno per abbattersi anche sui comuni e sui servizi che erogano ai cittadini.

Eu. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso Nel dossier del Pd capitolino le proposte per rilanciare l'azienda

"Acea peggiore multiutility d'Italia senza piano industriale e debito di 52 milioni"

SUBITO il piano industriale di Acea «che manca dal 2007» e un consiglio comunale straordinario per discutere del «futuro della più grande azienda capitolina che è il primo player dell'acqua in Italia ma è in drammatica difficoltà». A chiederlo, il gruppo comunale del Pd nel corso di un seminario dedicato, appunto, al rilancio di Acea. Tra le priorità indicate dai Democratici, lo sviluppo e l'ammodernamento della rete idrica; il mantenimento del 51% dell'azienda sotto il controllo pubblico; la caratterizzazione come multiutility integrata, comprensiva della distribuzione del gas; la creazione di partenariati di società su ambiente e smaltimento dei rifiuti, nuove tecnologie, programmi per il risparmio energetico. «La mancata presentazione del piano industriale dimostra l'incapacità della giunta Alemanno di governare la città» ha attaccato il capogruppo Umberto Marroni. Mentre Alfredo Ferrari ha fornito i dati di bilancio 2009 delle altre multiutility italiane come «A2A che ha registrato un utile di 80 milioni, Iride di 6, Enia di 36, mentre Acea ha chiuso con una perdita di 52 milioni e solo nella semestrale 2010 la situazione sembra migliorare».

Foto: CAPOGRUPPO Umberto Marroni, capogruppo del Pd in Campidoglio

Il dossier

Federalismo, stangata possibile con la nuova addizionale Irpef

Le Regioni potranno alzarla di 226 euro a testa Le simulazioni di qui al 2015 in uno studio della Uil Aumenti fino a 900 euro pro-capite

ROBERTO PETRINI

ROMA - Il federalismo fiscale rischia di risolversi in un aumento delle tasse regionali. Secondo un dettagliato studio della Uil, che ha analizzato i risvolti del recente maxidecreto varato dal governo, alle Regioni viene data la possibilità di aumentare le addizionali Irpef a regime, cioè nel 2015, in media di 226 per ciascun contribuente.

Ovvero un rialzo dell'82,8%.

L'ultimo decreto sul federalismo dà allo stesso tempo margini di aumento o di diminuzione, ma è ovvio che con la fame di fondi e i tagli imposti dal governo, sarà la prima opzione quella più probabile.

La vera sorpresa del nuovo meccanismo che si va profilando è che si creerà un fisco regionale a due fasce. Da una parte ci saranno i lavoratori dipendenti e pensionati che guadagnano fino a 28 mila euro lordi all'anno: questa categoria sarà parzialmente protetta dai possibili aumenti e le Regioni dovranno contenerli entro lo 0,5 per cento. Tutti gli altri, invece - sia lavoratori dipendenti sia autonomi - potranno subire - se le Regioni lo riterranno - aumenti fino al 2,1 per cento (che insieme allo 0,9 per cento base, fa il 3 per cento) nell'anno 2015.

Secondo la simulazione della Uil infatti il rincaro per la fascia che sta, ad esempio, tra i 15 mila e i 28 mila euro lordi potrà essere di soli 41 euro per i lavoratori dipendenti, di 39 per i pensionati ma addirittura di 267 per gli autonomi che, sebbene a redditi bassi, non vengono tutelati dalla clausola di salvaguardia che riguarda solo i lavori dipendenti e i pensionati.

Quando si va oltre i 28 mila euro le Regioni potranno usare la mano pesante, senza distinzione di sorta tra lavoratori dipendenti e autonomi. Infatti potranno elevare le addizionali molto di più, e non solo in conseguenza degli extra deficit sanitari per i quali sarà mantenuta una procedura a se stante. Per questi contribuenti del ceto medio il rincaro possibile sarà di 862 euro annui: una somma che si ricava facendo la differenza tra l'attuale aliquota media dell'addizionale Irpef pari all'1,2 per cento e quella possibile del 3 per cento, una volta giunto al traguardo il federalismo fiscale regionale nell'anno 2015.

Su quale platea andranno ad incidere gli aumenti che il decreto sul federalismo pone nella gamma delle opzioni delle Regioni? La platea è amplissima, spiega Guglielmo Loy, segretario confederale della Uil. Nel nostro paese i contribuenti soggetti al versamento dell'addizionale Irpef sono oltre 30,9 milioni. Ma c'è un nucleo del 22,4 per cento che dichiara redditi sopra i 28 mila euro. C'è anche da considerare che visto l'andamento dell'evasione fiscale in Italia di questa «classe medio alta» il 95,3 per cento è rappresentato dai lavoratori dipendenti e solo il 7,9 per cento è costituito da lavoratori autonomi.

Dubbi e rilievi giungono anche dal Pd. Secondo l'europarlamentare Gianni Pittella, il federalismo del governo e della Lega getta la maschera. In alcune regioni come Lazio, Molise, Campania e Calabria le addizionali Irpef potrebbero salire enormemente. «In pratica - aggiunge Pittella - è una tassa sulla miseria perché si rifiuta di considerare, oltre ai costi standard, anche le prestazioni standard, che nel Mezzogiorno sono drammaticamente sotto la media nazionale ed europea».

Foto: 0,5%

Foto: AUMENTO PER TUTTI Per tutti i contribuenti il possibile aumento della addizionale Irpef sarà dello 0,5%.

Aumento che potrà salire al 2,1% per chi guadagna oltre 28 mila euro

Foto: Palazzo Chigi

Acea, pronto il piano industriale che spiana la strada alla vendita

Taglio dei costi, aumento della produttività e dividendi certi per lanciare il titolo in vista della cessione del 20%. Dossier sul tavolo del cda martedì

SIBILLA DI RENZO

Contenimento dei costi e aumento della produttività. Ma soprattutto valorizzazione del titolo e certezza del dividendo in vista della possibile cessione del pacchetto del 20% da parte del Comune di Roma. Ad alzare il velo sul fatto che l'aspetto finanziario sarà il vero cavallo di battaglia del nuovo piano Acea, è stato lo stesso ad dell'utility capitolina, Marco Staderini. Le linee guida saranno esaminate dal cda di martedì prossimo, ma Staderini ha voluto mandare da subito un messaggio rassicurante al mercato. «Si tratta di un piano industriale molto sfidante perché, se verrà ceduto il 20% del capitale in base a quanto previsto dal decreto Ronchi, dobbiamo puntare a valorizzare il titolo e a dare certezza del dividendo». Del resto, ha aggiunto Staderini, «il bilancio ora è a posto, l'azienda sta andando bene e i risultati positivi si vedranno con la prossima trimestrale». «È vero - ha aggiunto - che nel 2009 c'è stata una perdita di oltre 52 milioni ma in gran parte è stata dovuta ad ammortamenti e situazioni pregresse, oltre che a una tassazione straordinaria». Insomma, il vertice di Acea non vuole correre il rischio di trovarsi con un titolo poco più che carta straccia nel momento in cui sul mercato si dovesse riversare, in un colpo solo, quel pacchetto del 20% che il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, ha annunciato di volere cedere entro l'anno. Rispetto a quelle dichiarazioni non è stata mai fatta marcia indietro per cui tutto lascia ipotizzare che l'operazione sia tuttora allo studio del Campidoglio. Del resto il Comune di Roma ha bisogno di liquidità. Alemanno sta ancora scavando per capire la reale entità del buco lasciato dalla precedente amministrazione, senza contare il rischio derivati. Nel nuovo piano, ha poi aggiunto Staderini, sarà «dato rilievo alla gara per la rete del gas a Roma». Acea potrebbe partecipare alla competizione «da sola o schierata con altre realtà. Noi siamo convinti di avere le carte in regola», ha spiegato il manager, aggiungendo che «sappiamo che chi gestisce questo servizio da tempo (Italgas) vuole continuare a farlo». L'ad ha parlato in occasione di un seminario organizzato dal gruppo del Pd in Consiglio comunale che ha depositato la richiesta di un consiglio straordinario per rilanciare l'azienda romana. Il capogruppo, Umberto Marroni, ha presentato un documento in cui è stata ribadita la posizione del Pd riguardo al mantenimento del 51% delle azioni del Comune e del controllo pubblico attraverso una modifica del decreto Ronchi e l'istituzione di un Authority per l'acqua. Per Alfredo Ferrari, vice presidente della commissione Bilancio del Comune di Roma, «Acea deve puntare sull'idrico e per la società è prioritario mantenere la concessione per la distribuzione dell'acqua fino al 2032». I

Foto: Marco Staderini

Bilancio Lazio, ok dei revisori ma con rilievi

Via libera di Pricewaterhousecoopers al bilancio della Lazio, ma con una «tirata di orecchie». La società di revisione ha mosso rilievi che hanno a che vedere con i «ricavi per diritti di opzione». Pricewaterhousecoopers evidenzia che la società biancoceleste nel corso dell'esercizio chiuso al 30 giugno 2006 ha contabilizzato un provento pari a 10 milioni, derivante dalla cessione di un diritto di opzione per il prolungamento di contratti di cessione di diritti televisivi fino alla stagione 2009-2010. «Tale trattamento contabile - osservano i revisori - risulta non conforme allo Ias 18 in quanto il provento da diritto di opzione avrebbe dovuto essere differito in maniera lineare lungo la durata complessiva dei suddetti contratti (dalle stagioni 2007-2008 e 2009-2010). Ne consegue che al 30 giugno 2010 il risultato dell'esercizio è sottostimato di 2,3 milioni, al netto dei relativi effetti fiscali, e che gli utili portati a nuovo sono sovrastimati di pari importo». In proposito, si legge in una nota della Lazio, il consiglio di sorveglianza si era già pronunciato in sede di approvazione della semestrale al 31 dicembre 2006, anche alla luce di un parere tecnico-giuridico, ritenendo corretta l'imputazione dell'intero ammontare del ricavo nell'esercizio al 30 giugno 2006. «Infatti - sostiene il club calcistico - pur se il contratto di opzione è stato inserito nel contratto di cessione dei diritti, il relativo corrispettivo ha causa negoziale e giuridica distinta, costituendo contropartita unicamente dell'impegno a mantenere ferma la sua proposta irrevocabile e del conseguente obbligo di stipulare, per l'annualità successiva alla scadenza, un nuovo accordo alle stesse condizioni del 2006».

FINANZIARIA 2011 Anci: insostenibili i possibili tagli del 12% ai trasferimenti

I capoluoghi suonano la carica

UDINE - Tagli ai trasferimenti ai Comuni nella misura di quelli praticati dalla Regione l'anno scorso sono stati giudicati insostenibili sia dai piccoli comuni sia da quelli grandi. Occorre un confronto urgente con la Regione e in particolare con l'assessore regionale Andrea Garlatti anche per verificare l'impatto di alcune riforme nazionali, come la Brunetta sui dipendenti pubblici, o come il federalismo fiscale e la specialità, i costi standard e patto di stabilità, sulle quali la Regione o ha legiferato malamente o non ha legiferato affatto. È questa la posizione assunta ieri dal Comitato esecutivo dell'Anci allargato ai sindaci e agli assessori del bilancio delle città capoluogo. Udine era rappresentato dal vice-sindaco Enzo Martines e dal segretario generale Carmine Cipriani, Pordenone dall'assessore Giulia Bevilacqua e dal responsabile servizi finanziari Bernardo Ambrosio, Trieste dal consigliere comunale Lorenzo Giorgi e Gorizia dal consigliere Renata Donati. «Si parla - ha detto Martines - di un taglio del 12%, insostenibile per i Comuni, compreso quello di Udine. Inoltre siamo nella totale incertezza circa l'applicazione delle riforme sugli enti locali che i Governi nazionali e regionali hanno approvato, con il rischio di contenziosi con i dipendenti. Noi chiediamo un tavolo permanente di confronto con la Regione per trovare assieme il modo di uscire da questa situazione di crisi». «Per Pordenone - hanno detto Bevilacqua e Ambrosio - ulteriori tagli, dopo il meno 18% dell'anno scorso, significa non far fronte agli investimenti pluriennali e quindi non chiudere il bilancio». D'accordo per un incontro con l'assessore Garlatti anche i comuni di Trieste e Gorizia. «Ciò che a livello regionale e nazionale non si vuole capire - ha detto il presidente dell'Anci Gianfranco Pizzolitto - è che i comuni non sono pozzi senza fondo, ma agenti di sviluppo. Nonostante questo tagliano risorse ai consiglieri comunali e ai comuni, mentre non ho notizia di riduzioni di compensi a parlamentari e a consiglieri regionali». Ma i Comuni avanzano anche una proposta: quella del federalismo regionale. «Occorre dare vita a un percorso di federalismo interno - spiega Pizzolitto - che punti all'associazionismo dei comuni che è l'unico modo per ottenere, nel medio periodo, dei risparmi ottenendo anche maggiori efficienza ed efficacia nell'azione amministrativa. Ma anche su questo fronte la Regione ci pare piuttosto assente». © riproduzione riservata

L'assessore all'economia della regione Sicilia spiega perché sarà chiesto di correggere il decreto

Federalismo, regioni autonome out

Armao: trattative separate e un tavolo sulle infrastrutture

Le regioni a statuto speciale si chiamano fuori dal federalismo fiscale. E chiedono che il decreto legislativo approvato la scorsa settimana in prima lettura dal consiglio dei ministri venga emendato in modo da escluderle chiaramente dall'applicazione della riforma. Dalla loro i territori autonomi hanno anche una recente sentenza della Corte costituzionale (n.201/2010) con cui la Consulta ha precisato che della legge delega sul federalismo (n.42/2009) nulla si applica alle regioni a statuto speciale (nemmeno i principi) tranne tre norme (articoli 15, 22 e 27) rispettivamente in materia di città metropolitane, perequazione infrastrutturale e obiettivi di perequazione e solidarietà. Per questo i rappresentanti delle cinque regioni si sono riuniti ieri a Roma per elaborare una strategia comune in vista della Conferenza dei governatori che si terrà oggi. Dove sarà formalizzata la richiesta di modificare il decreto. In prima linea nella difesa delle prerogative autonomistiche c'è la Sicilia, particolarmente preoccupata per il passaggio dalla spesa storica ai costi standard che, così come disegnato dallo schema di dlgs, non si annuncia graduale come dovrebbe. «Per la Sicilia si tratta di un vero e proprio salto nel buio», lamenta l'assessore regionale all'economia, Gaetano Armao. Che spiega a ItaliaOggi i motivi per cui la giunta siciliana è stata la prima a segnalare i possibili profili di incostituzionalità dello schema di decreto approvato dal consiglio dei ministri. Domanda. Assessore, le regioni a statuto speciale vogliono che nel dlgs sia scritto chiaramente che le norme di carattere fiscale non le riguardano? Ma non è sufficientemente chiaro? Risposta. Nient'affatto. Nonostante le rassicurazioni in proposito dei ministri Tremonti, Fitto e Calderoli, la versione del decreto approvata in cdm contiene ancora disposizioni che potrebbero risultare fuorvianti. Prendiamo per esempio, l'art. 13, quello che a decorrere dal 2012 trasforma l'imposta sull'Rc auto in tributo proprio delle province. Al comma 5 si dice che l'applicazione della norma alle province autonome e a quelle delle regioni a statuto speciale sarà stabilita, in conformità agli statuti, con le procedure previste dall'art. 27 della legge delega. In realtà questa formula non tutela abbastanza i territori autonomi. D. Cosa chiedete? R. Va detto chiaramente che nelle nostre realtà il federalismo fiscale potrà trovare applicazione solo a seguito della definizione di una trattativa con ogni singola regione, in sede di commissione paritetica. C'è poi il problema delle infrastrutture, di cui il federalismo di Calderoli e Tremonti sembra essersi dimenticato. E questa è un'altra delle tante discrasie del testo rispetto alla legge delega. D. Temete che questo federalismo, tutto ripiegato a ridistribuire tributi, dimentichi il Sud e il suo bisogno di infrastrutture? R. E' un dato di fatto. Fino ad ora il dibattito si è concentrato solo sulla perequazione fiscale e per nulla su quella infrastrutturale che, dopo il fisco, rappresenta la seconda gamba del federalismo. Occorre un'inversione di rotta. E questo è un problema che non riguarda solo Sicilia e Sardegna, ma anche tutte le altre regioni meridionali e trova concordi anche Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta. D. Cosa chiederete domani (oggi per chi legge ndr) in Conferenza delle regioni? R. Ci aspettiamo che il parlamentino dei governatori riconosca l'esigenza di tutelare maggiormente le regioni a statuto speciale e attivi quanto prima un tavolo sulla perequazione. Per questo abbiamo predisposto sette emendamenti all'interno dei quali abbiamo proposto di inserire una clausola di salvaguardia che dica chiaramente che «per le regioni a statuto speciale e le province autonome resta fermo quanto previsto nei rispettivi statuti, nelle norme di attuazione e nelle previsioni della legge 42/2009». D. Sui costi standard, inseriti a sorpresa all'interno del decreto, qual è la vostra posizione? R. Chiediamo che si faccia riferimento a quanto previsto nell'art.27 della legge delega che espressamente parla di un superamento graduale del criterio della spesa storica. D. Avete anche proposto che oltre ai livelli essenziali delle prestazioni e dell'assistenza (Lep e Lea) anche i livelli di organizzazione sanitaria vadano perequati. R. E' una proposta del mio collega, assessore alla salute, Massimo Russo, l'autore del piano di riorganizzazione sanitaria della Sicilia. Si basa su una constatazione molto semplice: per arrivare a rendere omogeneo il sistema sanitario nazionale attraverso i costi standard è necessario che lo stato finanzia i Lea e i Lep attraverso un tipo di organizzazione sanitaria che

ritenga funzionale al loro soddisfacimento. Potrebbero chiamarsi Leo (livelli essenziali di organizzazione). Anche di questa nostra proposta, a cui guardano con favore le regioni del Sud, parleremo in Conferenza delle regioni.

Zaia costretto a reintrodurre il balzello tolto da Galan

Il Veneto alza le tasse

Sta per tornare l'addizionale Irpef

Tutti dicono di non voler mettere le mani in tasca ai veneti, ma va da sé che, in tempi di vacche magre, prima o dopo l'avvio del federalismo, arriveranno nuove imposte. Si sa ma non si dice: il governatore Luca Zaia e gli altri big della politica veneta fanno spallucce, ma sarà inevitabile spremere ancora e forse più pesantemente i cittadini, sia pure in una Regione notoriamente più virtuosa di altre. Il blocco dei trasferimenti dallo Stato, comunque irrisori rispetto alle aspettative (non a caso è nato qui il movimento dei sindaci del 20% Irpef), obbligheranno gli enti locali a varare piccoli e grandi balzelli. Quali non è ancora dato sapere, ma sono in dirittura d'arrivo, questo è certo. E ai veneti oggi non interessa più di tanto che il Veneto e il Friuli abbiano finalmente trovato un accordo sul tracciato dell'Alta velocità tra Venezia e Trieste, o che siano 160 i comuni del territorio a rischio idro-geologico. Ai veneti importa che il Nordest torni di nuovo mitico, che i 130 mila disoccupati trovino lavoro, che la produzione decolli, che non arrivino altri immigrati (ora d'accordo con Lega e Cgil sul blocco delle quote c'è anche l'Italia dei valori) a portar via il lavoro agli italiani e, soprattutto, che all'aumento delle retribuzioni si accompagni un calo della pressione fiscale. Una pia illusione, perché, anche se nessuno conferma temendo un'ondata di impopolarità, l'addizionale Irpef che l'ex governatore Giancarlo Galan aveva soppresso, sarà certamente reintrodotta. Si parla di una percentuale dello 0,5 % da pagare in aggiunta allo 0,9% di quota nazionale che già finisce nelle casse della Regione (530 milioni). Da questa nuova addizionale Irpef potrebbero essere esentati i redditi inferiori ai 30 mila euro annui, e quindi i tartassati sarebbero circa 400 mila veneti con un introito per la Regione stimato fra i 140 e i 160 milioni di euro annui in più. Noccioline con cui riempire la voragine dei debiti di cui il comune di Venezia, sull'orlo della bancarotta, è oggi il simbolo più evidente. E molti sono convinti che alla fine nonostante le molte promesse l'Irap resterà tale e quale, altro che cancellata. Non significa essere catastrofisti ma realisti. Perché il rischio è che ancora prima del federalismo arrivi un famelico Esattore decentrato che proprio in virtù dell'autonomia e della responsabilità di cui potrà godere sia ancora più ingordo. Fossimo ancora ai tempi in cui il Veneto era la Locomotiva d'Italia, nessuno se ne sarebbe accorto, ma oggi, come testimonia quotidianamente la Caritas nei suoi rapporti, le mense sono piene di nuovi poveri e molti di questi sono anche ex imprenditori delle pmi andati gambe all'aria. Non circolano più schei e bisognerà pur tirarli fuori. Con estro e fantasia, come il Comune di Montebelluna che per fare cassa ha messo all'asta una fontanella di ghisa, o quei sindaci che durante sagre e feste rinunciano a luminarie e fuochi d'artificio. Ma qui invece parliamo di montagne di soldi da recuperare e gli espedienti non bastano. Probabilmente passerà la tassa di soggiorno (un euro a turista) proposta e caldeggiata dall'assessore al Turismo Marino Finozzi e che sta già facendo venire l'orticaria al presidente di Confturismo Marco Michielli e al numero uno di Confcommercio Massimo Zanon. Qualcosa si dovrà pur fare ma nessuno vuole azzardare la prima mossa con il rischio di restare con il cerino in male. Per cui è partito lo sport nazionale in cui anche il Triveneto eccelle, lo scaricabarile. La Lega dà la colpa a Galan e il ministro per le Politiche agricole risponde che i suoi conti sono a posto e che ora sono affari del Carroccio. Eppure il buco della Sanità supera il miliardo di euro, e l'Arpav (l'agenzia regionale per l'ambiente) vanta un bilancio in rosso di 5 milioni quest'anno e altri 10 per il 2011. I consorzi di bonifica sono sull'orlo del collasso e quindi è molto probabile che arrivi quanto prima, forse come strenna natalizia, la tassa per gli utenti «urbani» (16 euro e 53 centesimi) da cui finora erano esentati in quanto già gravati dalle bollette del servizio idrico integrato, acqua e fognature. E ci puoi giurare che il veneto non smaltirà la «monnezza» di Napoli ma renderà più onerosa la tassa sui rifiuti. Luca Zaia non vuole passare per il governatore che dopo aver sostenuto la battaglia del «Prima i veneti» li abbia successivamente salassati. E persino Alberto Giorgetti, coordinatore del Pdl, vuole mantenere localmente l'impegno solenne preso dal Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi: niente nuove tasse. Ma nel frattempo l'assessore al Bilancio della Lega Roberto Ciambetti pare stia cercando di far capire al Presidente 42enne che quando si è grattato il

fondo del barile non bastano piani di rientro modello «buon padre di famiglia», ma terapie d'urto come appunto l'addizionale. E che alla fine si dovrà preferire la spada al fioretto.

Ecco la società capitolina che riscuoterà i tributi locali sulla scorta della holding che fa capo al Mef

Fisco, da Equitalia ad Aequa Roma

Alemanno si ispira a Tremonti e lancia una nuova spa comunale

A Roma non potevano che trovare una denominazione latineggiante. Nonostante questo, però, nessuno si nasconde che il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, in questa occasione si sia ispirato al ministero dell'economia guidato da Giulio Tremonti. Il primo cittadino della capitale, in tempi recenti, ha lanciato una nuova creatura all'interno del caleidoscopico mondo delle società comunali. Si chiama Aequa Roma e dovrà occuparsi della riscossione dei tributi. Il nome prescelto, appunto, è chiaramente latino, ma tradisce un'evidente debito nei confronti di Equitalia, la più famosa società statale di riscossione dei tributi partecipata al 51% dall'Agenzia delle entrate e al 49% dall'Inps. Insomma, da Equitalia ad Aequa Roma, e non soltanto per l'assonanza del nome, il passo è stato breve. Il progetto capitolino, peraltro già ben avviato, in sostanza prevede che Aequa Roma sarà il nome che verrà adottato da Roma Entrate, la spa interamente partecipata dal comune che si occupa di accertamento, liquidazione e riscossione dei tributi. Si tratta di una società di un certo rilievo, nel perimetro delle partecipazioni comunali, se solo si considera che ogni anno accerta più di 120 milioni di euro di maggiore Ici e circa 100 milioni di maggiore tariffa rifiuti. Da questa società, inoltre, il sindaco attende per il 2010 incassi nell'ordine di 20 milioni di euro, anche se tra i vertici della società è ormai diffusa la convinzione che a fine anno il bottino dei recuperi potrà rivelarsi anche più pingue. Ad ogni buon conto, tutto questo nel prossimo futuro passerà sotto le nuove insegne di Aequa Roma. Nella nuova società, tra l'altro, dovrebbero anche confluire alcuni dipendenti che erano addetti alla riscossione all'interno di Gemma spa, società (oggi in liquidazione) a cui il comune aveva affidato la gestione delle pratiche dei vari condoni edilizi. Attività, quest'ultima, successivamente tolta a Gemma, nel momento in cui Alemanno ha deciso di rescindere il contratto con la medesima società con una coda polemica che si sta trascinando ancora oggi. In ogni caso, da adesso in poi la riscossione dei tributi nella capitale, e tutte le attività connesse in tema di lotta all'evasione fiscale, prenderanno l'ispirazione dall'Equitalia nazionale. Il primo passo, come esattamente accaduto per la holding nazionale, è stato la scelta di un nome «amichevole», almeno in quella che ne sarà la percezione da parte dei contribuenti. Lo stesso percorso, del resto, è stato seguito da Equitalia, guidata dal direttore dell'Agenzia delle entrate, Attilio Befera, che inizialmente si chiamava Riscossione spa. Poi, nel marzo del 2007, quando a dir la verità la politica fiscale era nelle mani dell'allora viceministro dell'economia, Vincenzo Visco, si decise di rifare il trucco alla neonata società pubblica. E così, al posto del più «ruvido» Riscossione spa si optò per il più seducente nome di Equitalia. A quanto filtra da ambienti del comune, inoltre, adesso per Aequa Roma si aprirà anche la fase della ricerca di un logo all'altezza della nuova identità societaria. Per il resto, come detto, l'attività principale dovrebbe porsi in linea di continuità con quanto finora è stato fatto da Roma Entrate.

Accordo tra Anci e l'editore enogastronomico. Al via eventi e seminari per promuovere il territorio

Gambero Rosso, intesa con i comuni

Il presidente Cuccia: così valorizziamo i prodotti tipici locali

Ognuno per sé sono già una forza, ma insieme possono rappresentare una potenza nel mondo. L'accordo fra i comuni italiani associati nell'Anci e il maggiore editore italiano nel campo dell'enogastronomia, Gambero Rosso, che ItaliaOggi è in grado di anticipare e che verrà formalizzato a breve, rappresenterà una rivoluzione nel campo del marketing territoriale legato ai prodotti tipici. Una partnership strategica che guarda ai circa 5 mila prodotti tradizionali italiani la cui tipicità non consiste soltanto negli ingredienti, ma soprattutto nei metodi di preparazione, lavorazione, conservazione e stagionatura che devono essere codificati da almeno 25 anni. Una risorsa culturale ed economica non sfruttata fino in fondo. Basti pensare che l'Italia, con il 22% del totale dei marchi Dop e Igp riconosciuti, detiene un primato a livello europeo, mentre sono oltre 500 le denominazioni di vini (Doc, Docg, Igt) e 4.471 i prodotti agroalimentari tradizionali. Tuttavia, chi si occupa di promuovere questi prodotti che nella quasi totalità provengono da piccoli comuni? A questo interrogativo hanno inteso rispondere il presidente di Gambero Rosso, Paolo Cuccia, e il segretario generale dell'Anci, Angelo Rughetti. Il progetto pilota di avvio della collaborazione sarà il 1° workshop «Comunicare l'identità del territorio: enogastronomia e turismo enogastronomico come strategia di comunicazione» che si terrà a Padova l'11 e 12 novembre in occasione della XXVII assemblea annuale dell'Anci. Un seminario dedicato alle figure chiave degli staff di comunicazione dei comuni per affrontare i temi del marketing territoriale in maniera professionale e non più soltanto secondo la libera iniziativa di ciascuno, tenendo sempre ben presenti naturalmente i casi concreti di maggiore successo che verranno presentati. Ma oltre a cercare di accrescere le conoscenze e le competenze specifiche delle amministrazioni locali o di organismi e enti di promozione territoriale si curerà un'attività di publishing e di eventi in comune: dai convegni all'attività di promozione di iniziative benefiche passando per le promozioni e consulenze strategiche ad hoc per le singole iniziative territoriali. «Un accordo molto innovativo per il settore», spiega Cuccia, reduce dalla consegna delle tre forchette e dalla presentazione della guida Ristoranti d'Italia del Gambero Rosso 2011 (nella foto), giunta alla ventunesima edizione. «Siamo molto orgogliosi di mettere a disposizione dei comuni italiani la nostra esperienza per valorizzare l'enorme patrimonio delle comunità locali che spesso non ha la visibilità che merita. Il Gambero Rosso», continua il presidente, «contribuirà al successo dell'accordo con le competenze acquisite in oltre vent'anni di attività nel campo della formazione, dei contenuti editoriali e della promozione internazionale». L'Anci interviene attraverso la controllata «Comunicare - Anci Comunicazione»: «Il patrimonio enogastronomico tipico locale», dice il segretario generale dell'Anci, Angelo Rughetti, «è riconosciuto a livello mondiale come uno dei principali valori dell'Italia. La crisi economica e la dura competizione globale tuttavia», continua, «richiedono un cambio di passo e strategie di comunicazione distintive affinché si possa contare su costanti ricadute economiche sul territorio. Oggi Anci, grazie alla collaborazione con il Gambero Rosso, può efficacemente assistere i comuni, soprattutto quelli piccoli, nei percorsi di valorizzazione delle filiere locali e della cultura dei prodotti di qualità».

MENTRE AL PROCESSO DI MILANO I CONSULENTI DEL PM ILLUSTRANO I 100 MLN DI COSTI OCCULTI

Derivati, Verona contro Merrill

Prima mossa di Tosi che si oppone alla competenza dei giudici inglesi. Intanto al dibattimento contro le banche per la truffa a Palazzo Marino spuntano commissioni implicite ma lecite
Fabrizio Massaro

Milano e Verona unite nella guerra contro i derivati sottoscritti dai Comuni. Nel capoluogo lombardo ieri è entrato nel vivo il processo penale contro quattro banche imputate per e presunte commissioni occulte fatte pagare all'ente locale. A Verona invece l'amministrazione guidata dal sindaco Flavio Tosi ha deciso di resistere a Londra a un'azione di Merrill Lynch, che ha venduto al comune scaligero derivati per 256 milioni. Due vicende distinte ma che danno un quadro preciso di quanto la diffusione dei derivati abbia inciso sulla gestione finanziaria degli enti locali. Il caso più eclatante, anche perché il primo al mondo a finire sotto la lente di un giudice penale, è quello di Milano: imputate per truffa sono 13 persone fisiche (11 banchieri, l'ex direttore generale del Comune e un consulente di Palazzo Marino) e le persone giuridiche Ubs, Deutsche Bank, Depfa Bank e JP Morgan. Ieri alla prima udienza dedicata all'esame dei testimoni sono stati sentiti i due consulenti tecnici dell'accusa, i professori Gianluca Fusai e Roberto Tasca. Fusai ha ricostruito per ogni contratto derivato sottoscritto dal Comune dal 2005 al 2007 i costi impliciti pagati da Palazzo Marino e incassati dalle banche. In totale il consulente ha confermato che i costi occulti a carico del Comune sono stati 100 milioni «che sono stati persi definitivamente. Se alla chiusura dei contratti il Comune dovesse avere un guadagno di 500 milioni, significa che esso era di 600 milioni, ma 100 li ha persi come costi impliciti», ha chiarito a una domanda del procuratore aggiunto Alfredo Robledo. Fusai ha anche ripercorso l'origine dei derivati sottoscritti dal Comune, ovvero l'originario contratto in mutui con Unicredit Banca Mobiliare, poi rinegoziato con la Cdp. Il derivato collegato al prestito rinegoziato aveva al momento della chiusura un mark to market (mtm) negativo per 96,7 milioni, che per 48 milioni venne rimborsato a Unicredit da Depfa, Deutsche Bank e JP Morgan nel 2005 con un nuovo derivato. Proprio sull'analisi del derivato con Unicredit si è focalizzato il secondo consulente, Roberto Tasca. Con una conclusione che ha suscitato l'attenzione dei legali delle banche perché, a loro dire, sorprendente. Tasca ha spiegato che i 96,7 milioni del mtm vennero per 20 milioni pagati dal Comune alla banca, per 48 milioni (come già visto) rinegoziati con le altre banche, e per circa 28 milioni rinegoziati con la stessa Unicredit. Ma al momento di rinegoziare i circa 28 milioni con Unicredit, il nuovo contratto fu di 31,2 milioni. Perché 2,7 milioni in più? Unicredit avrebbe trattenuto circa 660 mila euro come costi di hedging, cioè per la copertura sui rischi che assumeva trattenendo per un certo periodo il derivato, mentre circa 2 milioni furono divisi tra la fabbrica prodotto Unicredit Banca per l'Impresa e il trader Ubm, pratica giudicata comune in casi di questo tipo, ha spiegato Tasca. Si tratta di costi impliciti che però il consulente considera leciti perché con una destinazione specifica, a differenza di quelli applicati dalle banche imputate. Un tema su cui mercoledì 20 gli avvocati delle difese batteranno a lungo, durante il controesame dei due esperti. A Verona invece la giunta ha deciso opporsi alla richiesta avanzata da Merrill Lynch alla Corte Commerciale di Londra di mantenere in Gran Bretagna la competenza sulla causa fra Comune e banca e di accertare la validità dei contratti nonché la correttezza del suo comportamento nella transazione con l'ente scaligero. Tosi al contrario, sostenuto dai pareri dei consulenti, sostiene che Verona abbia versato almeno 38 milioni, più di quanto dovuto. (riproduzione riservata)

Foto: Letizia Moratti

Foto: Flavio Tosi

Stiano attenti i Comuni nel contabilizzare gli swap

Accade che sui derivati si riportino erroneamente degli utili o delle perdite
Andrea Monorchio e Carlo Mottura*

Lo stato e l'evoluzione del dibattito in corso tra gli enti territoriali italiani e le banche, anche in sede di contenzioso, sollecita un commento sulle finalità d'uso dei derivati da parte delle nostre amministrazioni locali. È noto che il derivato più utilizzato nella finanza locale italiana è denominato con il termine inglese swap che, letteralmente, significa scambio. In effetti, uno swap è un contratto aleatorio con il quale due soggetti pervengono, attraverso lo scambio di flussi monetari con caratteristiche contrattuali diverse, a uno scambio di rischio. Nei casi più diffusi, si scambia un rischio di tasso interesse e allora si parla di swap di interesse o interest rate swap. Questo tipo di derivato è stato utilizzato dagli enti locali italiani per la ristrutturazione di passività esistenti, nel rispetto di uno specifico quadro normativo che anche sancisce le tipologie contrattuali ammesse. Si consideri, ad esempio, un Comune con un debito in essere a tasso variabile il quale, assunte le proprie decisioni di gestione finanziaria, decida di ristrutturarlo in un debito a tasso fisso. L'ente potrà operare questa trasformazione contrattuale con due modalità alternative: 1) attraverso una ristrutturazione via debito, accendendo un debito a tasso fisso e utilizzando i fondi raccolti con la nuova passività per estinguere anticipatamente il vecchio debito a tasso variabile; 2) attraverso una ristrutturazione via derivato, stipulando con una banca uno swap di interesse «pago fisso/ricevo variabile». In questo secondo caso, la banca controparte del derivato pagherà, di fatto, l'interesse variabile sul debito in-essere dell'ente (il quale, dunque, non sosterrà alcun esborso a titolo di interesse variabile) e l'ente pagherà alla banca l'interesse fisso (come avrebbe fatto se avesse acceso un nuovo debito a tasso fisso). L'esempio rende esplicita la funzione svolta dallo swap: quella di trasformare un rischio in un altro rischio - dal rischio del tasso variabile a quello del tasso fisso - e non, come talvolta mal interpretato, quella di eliminare il rischio. Infatti, rispetto ai possibili andamenti futuri dei tassi di mercato, se con il nuovo debito a tasso fisso «sintetico» l'ente risulta esposto al rischio di future riduzioni dei tassi di interesse, col vecchio debito a tasso variabile l'ente risultava esposto al rischio di futuri aumenti dei tassi di mercato. La flessibilità e l'agilità operativa di una ristrutturazione via derivato sono alcuni degli elementi che possono contribuire a spiegare la diffusione di questi strumenti nell'ambito della gestione del debito degli enti locali a partire dagli inizi dello scorso decennio. D'altra parte, è però necessario essere in grado di comprenderne bene caratteristiche ed effetti, per non avallare errori interpretativi e letture strumentali alle quali talvolta si assiste, contaminando (ulteriormente) fiducia e credibilità nei confronti del sistema finanziario e delle amministrazioni pubbliche del nostro Paese. Senza entrare nel merito del fronte tecnico che caratterizza il dibattito in corso in materia di derivati, ci si limiterà a un commento dal punto di vista della contabilità finanziaria dell'ente. Si ricorda che il flusso di cassa generato da uno swap presenta una differenza sostanziale rispetto ai normali contratti commutativi (ad esempio, un mutuo o un'obbligazione). Infatti, mentre un debito genera sempre un'uscita a titolo di interesse nel bilancio dell'ente, uno swap può generare, in funzione dell'andamento dei tassi di interesse di mercato, interessi netti - i cosiddetti differenziali - positivi o negativi, contabilmente imputati, rispettivamente, tra le entrate e le uscite correnti. Questi differenziali sono, talvolta, erroneamente interpretati come un utile o una perdita su derivati, a seconda che assumano, rispettivamente, segno positivo o negativo per l'ente. In altri termini, la separazione contabile tra debito e derivato crea una sorta di effetto memoria: ricorda all'ente, almeno ad ogni scadenza contrattuale, cosa sarebbe successo se non avesse originariamente ristrutturato la sua passività. In verità, nelle condizioni tipiche, la somma dei differenziali dello swap e degli interessi passivi sul debito in essere corrisponde all'interesse sul debito finale, sinteticamente costruito dall'ente attraverso la stipula del derivato. Peraltro, se quello stesso risultato finale fosse raggiunto dall'ente con una ristrutturazione via debito, nel bilancio figurerebbero solo gli interessi della passività finale, senza alcun ricordo delle conseguenze prodotte dall'operazione inizialmente realizzata. In questo senso, anche talune analisi sul cosiddetto buco da derivati

nella finanza pubblica italiana meriterebbero un approfondimento. Per risolvere queste possibili interpretazioni fuorvianti, gli importi generati dallo swap potrebbero essere evidenziati nel bilancio dell'ente alla stregua di differenziali da derivato a integrazione degli interessi sul debito in essere ristrutturato. Ciò garantirebbe, anche dal punto di vista formale, potendo gli enti locali stipulare derivati esclusivamente con finalità di copertura, una rappresentazione rispettosa della ratio legis, ossia del collegamento causale tra swap e debito sottostante. (riproduzione riservata) * docenti rispettivamente all'Università di Siena e all'Università Roma tre

ALL'ASSEMBLEA DELL'UPI SARÀ PRESENTE BERLUSCONI

Comitato di 18 sindaci etnei per lanciare l'allarme default

Antonio Giordano

Monta l'allarme sulle finanze dei comuni dell'Isola, dopo che la Regione siciliana ha annunciato trattenute sulla terza rata del trasferimento ordinario che di fatto ha indotto gli Enti locali a bloccare i pagamenti per garantire il versamento degli stipendi al personale dipendente e l'erogazione di servizi essenziali per i cittadini. Per questo 18 sindaci di Comuni della provincia di Catania si sono riuniti in comitato per lanciare il loro grido d'allarme. E, per fare fronte all'emergenza e al rischio default, vista «anche la totale assenza dell'Anci a difesa dei Comuni», come si legge in una nota, il nuovo comitato chiede un «incontro urgente con il presidente della Regione, il prefetto e il presidente della Provincia di Catania». «In assenza di immediati rimedi, anche di carattere straordinario da parte dello Stato ma principalmente della Regione», annunciano gli amministratori dei 18 Comuni, «si andrà verso il dissesto finanziario con pesanti ripercussioni per i cittadini. Se non ci saranno risposte immediate ci potrebbero anche essere clamorose forme di protesta a tutti i livelli, non esclusa da parte dei sindaci la riconsegna della fascia tricolore e la chiusura dei Comuni assicurando soltanto i servizi assolutamente necessari». Delle difficoltà finanziarie degli enti locali si parlerà nel corso della assemblea nazionale dell'Upi, prevista a partire da martedì 19 a Le Ciminiere di Catania. Un incontro che sarà aperto dal presidente della provincia di Catania e dell'Upi (Unione province italiane), Giuseppe Castiglione, al quale seguirà l'intervento del premier Silvio Berlusconi. Sono previsti anche gli interventi del ministro per la pubblica amministrazione e l'innovazione, Renato Brunetta, il ministro per i rapporti con le Regioni, Raffaele Fitto, il ministro della Difesa, Ignazio La Russa e il ministro per la semplificazione normativa, Renato Calderoli. Nella mattina di mercoledì 20 dalle 10,30 alle 13,30 circa si parlerà invece di sicurezza e sviluppo economico locale e nazionale. In questa sessione, interverranno il ministro per la gioventù, Giorgia Meloni, e il ministro per la giustizia, Angelino Alfano. (riproduzione riservata)

Ina Assitalia (Generali) vuole assicurare sindaci e segretari

Ina Assitalia, la compagnia capitolina del gruppo Generali, punta ai dipendenti comunali. La società assicurativa ha stipulato una convenzione in esclusiva con l'Anci, l'Associazione nazionale dei comuni italiani, per offrire i propri servizi assicurativi a condizioni agevolate a dipendenti, segretari comunali e anche alle cariche elettive, dai sindaci, ai vice sindaci, a consiglieri e assessori. Si tratta ovviamente di un bacino di potenziali clienti consistente, considerando che all'Anci sono associati oltre 7 mila comuni italiani che operano per il 90% della popolazione. E l'accordo siglato con il gruppo guidato da Giovanni Perissinotto è a tutto tondo visto che la convenzione comprende, tra le altre, polizze RCA ma anche prodotti a tutela della persona e della famiglia in caso di infortunio nonché agevolazioni sulle polizze di risparmio e sui piani di previdenza integrativa. Una strategia, quella degli accordi, con cui Ina Assitalia punta a spingere sul pedale della raccolta. Solo qualche giorno fa è stata siglata una partnership con Alitalia per offrire polizze a sconto a tutti i dipendenti della compagnia di bandiera e consentire allo stesso tempo agli assicurati Ina Assitalia di far valere il premio assicurativo pagato per accumulare punti della raccolta Millemiglia. (riproduzione riservata)

«Proseguire nell'approvazione del Federalismo fiscale»

Le indicazioni della risoluzione sulla Decisione di Finanza pubblica spingono verso una riduzione delle tasse

Proseguire nell'azione di «contrasto della crisi economica e di stimolo dell'economia», nella lotta all'evasione ed elusione fiscale, «al fine di migliorare le entrate al bilancio dello Stato». Completare l'attuazione del federalismo fiscale e avviare una graduale riduzione della pressione fiscale. Sono gli impegni fissati per il governo, contenuti nella bozza della risoluzione di maggioranza sulla Decisione di finanza pubblica. L'esecutivo, si legge nel documento, dovrà completare l'attuazione del federalismo fiscale, «come chiave per ristabilire e rilanciare il patto su cui si fonda l'unità nazionale, mediante l'approvazione dei decreti delegati». Andrà quindi riformato il sistema fiscale italiano «al fine di renderlo più efficace e trasparente, tenendo conto delle esigenze e della compatibilità di bilancio pubblico». Nella risoluzione si chiede poi l'approvazione di un piano di rilancio per il mezzogiorno «per avviare il completamento della necessaria azione di equilibrio e di riassetto strutturale tra le diverse parti del Paese, premessa indispensabile per l'attuazione del federalismo individuando seri strumenti di contrasto alla disoccupazione». Tra le proposte contenute nel documento c'è anche l'individuazione di zone franche urbane per nuove imprese, «come strumento di contrasto alla disoccupazione» e contemporaneamente continuare la lotta contro il lavoro irregolare «per favorire l'occupazione dei giovani».

L'Anci sulla Finanziaria: «Nuovi tagli ai Comuni sono insostenibili»

Incontro in Regione **UDINE**. «Tagli ai trasferimenti ai comuni nella misura di quelli praticati dalla Regione l'anno scorso sono stati giudicati insostenibili sia dai piccoli comuni sia da quelli grandi. Occorre un confronto urgente con la Regione e in particolare con l'assessore regionale Andrea Garlatti anche per verificare l'impatto di alcune riforme nazionali, come la Brunetta sui dipendenti pubblici, o come il federalismo fiscale e la specialità, i costi standard e patto di stabilità, sulle quali la Regione o ha legiferato malamente o non ha legiferato affatto». È stata questa la decisione assunta ieri dal Comitato esecutivo dell'Anci allargato ai sindaci e agli assessori del bilancio delle città capoluogo. Udine era rappresentato dal vicesindaco Enzo Martines e dal segretario generale Carmine Cipriani, Pordenone dall'assessore Giulia Bevilacqua e dal responsabile servizi finanziari Bernardo Ambrosio, Trieste dal consigliere comunale Lorenzo Giorgi e Gorizia dal consigliere Renata Donati. «Si parla - ha detto Martines - di un taglio del 12%, insostenibile per i comuni, compreso quello di Udine. Noi chiediamo un tavolo permanente di confronto con la Regione».

«Per Pordenone - hanno detto Bevilacqua e Ambrosio - ulteriori tagli, dopo il meno 18% dell'anno scorso, significa non far fronte agli investimenti pluriennali e quindi non chiudere il bilancio». D'accordo per un incontro con l'assessore Garlatti anche i comuni di Trieste e Gorizia. «Ciò che a livello regionale e nazionale non si vuole capire - ha detto il presidente dell'Anci Gianfranco Pizzolitto - è che i comuni non sono pozzi senza fondo».

Ma i comuni, anziché limitarsi alla protesta, oltre a chiedere un incontro con la Regione per trovare assieme delle vie d'uscita, avanzano anche una proposta: quella del federalismo regionale. «Occorre dare vita a un percorso di federalismo interno - spiega Pizzolitto - che punti all'associazionismo dei comuni che è l'unico modo per ottenere, nel medio periodo, dei risparmi ottenendo anche maggiori efficienza ed efficacia nell'azione amministrativa. Ma anche su questo fronte la Regione ci pare piuttosto assente».

[CONTROVENTO]

Il federalismo per controllare anche i conti della salute

Nel 2050 il 35 per cento degli italiani avrà più di 65 anni. Ma con il decreto governativo sono stati approvati i costi standard del servizio sanitario. Per la razionalizzazione di un settore della spesa pubblica sempre più a rischio.

Giampiero Cantoni*

Il decreto legislativo sul federalismo fiscale approvato dal governo non mette la parola fine a un processo, quello di piena trasformazione in senso federale del nostro Paese, che sarà ancora lungo. Ma è un passaggio importante sia per il modo in cui inciderà sulla governance locale sia per gli effetti dinamici che produrrà nella gestione del servizio sanitario nazionale. I costi standard per la sanità sono infatti un grande strumento di razionalizzazione della spesa pubblica, in un settore che come nessun altro sarà a rischio nei prossimi anni. Conosciamo le variabili di lungo periodo: l'invecchiamento della popolazione, la bassa natalità, l'aspettativa di vita che è (per fortuna) costantemente in crescita, come effetto combinato dell'estensione delle prestazioni e dell'innovazione tecnologica. Oggi la spesa sanitaria è, in Italia, sostanzialmente sotto controllo nelle regioni del Centro-Nord (che pure hanno modelli diversissimi: orientato alla concorrenza quello lombardo, rigidamente monopolistico quello toscano-emiliano), e a un passo dall'esplosione nelle regioni del Sud. Lo è perché essa è diventata un grande meccanismo clientelare, un ammortizzatore sociale improprio che ha, ovviamente, contribuito a svuotare il servizio sanitario nazionale del suo originario contenuto solidaristico. Come fare per tenere assieme queste esigenze? Servono riforme che uniscano coesione sociale ed efficienza: e ciò non può che partire da una scelta di fondo, a favore di una contabilità unica e normale, di sistemi che consentano di conoscere la spesa per limitarla. Spendere per la salute è cosa buona e giusta: non c'è nulla che valga quanto la vita e quanto la qualità di vita. Ma per spendere bene bisogna smontare i meccanismi che creano rendite improprie, puntando su qualità e controllo della spesa. In un Paese che nel 2050 sarà composto per il 35% da ultrasessantacinquenni, non c'è altro modo per continuare a garantire l'universalità dell'accesso alle cure e prestazioni di qualità. Ma nel decreto sul federalismo fiscale c'è anche un altro provvedimento che consentirà di consolidare la coesione sociale: le Regioni potranno agire sull'Irpef, creando le condizioni per la concorrenza fiscale intraitaliana che dovrebbe essere il risultato più ovvio del federalismo fiscale stesso. Per ora è una concorrenza al rialzo, anche se soltanto sui ceti più forti. Non ci sarà una corsa al ribasso per le aliquote, che pure potrebbe essere auspicabile, solamente per rispetto delle dinamiche di finanza pubblica. Bisognerà muoversi anche in quella direzione. Ma è importante continuare ad avere conti credibili e cercare di tutelare i ceti più deboli, in un momento di incertezza come questo. Abbiamo posto le basi del federalismo fiscale. Non è ancora il federalismo fiscale che sogneremmo, non è il federalismo fiscale che sognavamo. Però da qualche parte bisogna cominciare. Aver messo in dima i costi della sanità è il punto d'inizio. Luca Ricolfi ha consegnato a La Stampa di Torino un'indagine sull'operato del governo: un'analisi attenta e onesta, in cui Ricolfi sottolinea come vi sia una dissonanza fra le missioni enunciate da Berlusconi in campagna elettorale e l'azione di governo. Il governo, spiega Ricolfi, di cose ne ha fatte. Ma sono cose diverse da quelle che aveva promesso. Accetto la critica con un emendamento. Il governo ha dovuto reagire a un'emergenza inimmaginabile in campagna elettorale, fra crisi finanziaria e crisi del debito. Ma riesce a tenere fede agli obiettivi, aggiornando la tabella di marcia e calmierando i passi. Non è poco. * docente di economia internazionale, senatore Pdl e presidente della commissione Difesa

Foto: PROFESSORE & MINISTRO Ferruccio Fazio, 66 anni, ministro della Salute da dicembre 2009, è professore ordinario di MEDICINA NUCLEARE presso la facoltà di medicina e chirurgia dell'Università di Milano-Bicocca.